## Il Pcdi, la questione nazionale e il confine orientale (1921-1940)

VAN CRIPPA

e vicende che hanno interessato il Friuli-Venezia Giulia fra le due guerre mondiali, sul piano della memoria e della storiografia, non possono dirsi tuttora concluse e "pacificate" per l'intrecciarsi di una pluralità di questioni: etniche, ideologiche, nazionali e nazionaliste, politiche, economico-sociali e internazionali, che vengono a confronto e a volte anche allo scontro aperto e violento. La questione giuliana non si esaurisce sicuramente in questo arco di tempo, ma ha uno sviluppo decisivo proprio durante il secondo conflitto mondiale e negli anni a seguire.

Nel primo dopoguerra le minoranze slovene e croate, entrate a far parte del Regno d'Italia dopo la sconfitta della monarchia asburgica, "diventano" un problema italiano e si riscontra la difficile convivenza sul territorio di più etnie: l'italiana, la slovena, la croata, nonché la minoranza tedesca.

Analizzando il contesto non si può dimenticare la dimensione ideologica in cui si svolse il confronto-scontro fra sistemi di idee, teorie, modelli e realizzazioni "totalitarie" (attribuendo a questo termine un valore puramente generale) fra il nazi-fascismo da un lato e il comunismo sovietico dall'altro. Fra le molte forze sociali e i soggetti politici interessati e interagenti mi sono proposto di studiare la posizione e l'attività del Partito comunista d'Italia, che nacque di fatto come sezione italiana della III Internazionale comunista, con tutte le implicazioni pratiche e teoriche che tale scelta comportò e che si protrassero negli anni a seguire, sfociando poi nelle polemiche politico-storiografiche sulla "doppiezza" e "l'autonomia possibile", ossia sul grado, sui limiti o meno dell'indipendenza dalla "centrale" di Mosca. Certo l'importanza del contesto internazionale, la

visione dello sviluppo della società dell'Internazionale comunista e le posizioni di metodo e di sistema dello stalinismo su scala europea hanno prodotto enormi condizionamenti e determinato la linea politica (quella reale e concreta, ma anche quella ipotetica o "possibile") del Pcd'I: si può infatti notare una correlazione sempre più stretta fra le esigenze e gli interessi della politica estera sovietica ed il ruolo e i compiti attribuiti ai vari Pc nazionali (lo shock dell'accettazione diffusa del patto Ribbentrop-Molotov del '39 rappresenta l'apice negativo di questa situazione).

Oggetto della mia ricerca è stato il vasto *corpus* dottrinario elaborato dall'ideologia comunista sul problema della questione nazionale: accanto alla produzione teorica del marxismo-leninismo ho considerato e fatto uso, al fine di calare concretamente il problema nazionale nello scenario italiano, dell'ampio dibattito comparso sulle pagine de *Lo Stato operaio* (allora principale rivista teorica del Pcd'I) fra alcuni importanti esponenti del partito negli anni 1927-1935. Una discussione a più voci, il cui protrarsi nel tempo è indice appunto di una maggiore consapevolezza all'interno del partito e fra i suoi militanti delle problematiche connesse, discussione cui non sono estranee formulazioni programmatiche, rivendicative, contrasti su temi specifici, momenti di approfondimento e interessanti spunti d'analisi della realtà locale in parallelo all'evolversi della situazione internazionale.

Il partito eredita una situazione drammatica e "cristallizzata" con cui è costretto da subito a confrontarsi: l'azione del governo italiano nel primo dopoguerra e l'attuazione da parte del regime fascista della politica di "snazionalizzazione" forzata delle minoranze slovene e croate si rivelano fondamentalmente un insuccesso, così come risulta aleatoria e infruttuosa la linea perseguita dall'imperialismo e dall'espansionismo fascista nella politica estera direttamente interessante la regione giuliana e l'area danubiano-balcanica. Alla vigilia della seconda guerra mondiale l'opposizione sloveno-croata, dopo essere stata costretta a compiere quel processo di revisione delle sue posizioni dall'iniziale "lealismo" riformista alla definitiva scelta della lotta armata clandestina, si presenta compattamente schierata in funzione antifascista e, per analogia, anti-italiana. La maggioritaria adesione delle varie componenti della società slovena e croata alle posizioni del nazionalismo della Tigr (dalle lettere iniziali di Trieste, Istria, Gorizia e Rijeka-Fiume) prima e del Movimento nazionale rivoluzionario degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia (Mnrsc) poi è quindi un dato di fatto strutturale, complicato da una lunga serie di stratificazioni socio-economiche, linguistiche e culturali, da esigenze di libertà e rappresentatività, che trovano uno sfogo coerente nella secolare volontà di battersi per l'emancipazione nazionale e per la riunificazione del territorio etnico sloveno. Il Pcdi si trova di fronte ad un fenomeno di cui ha una comprensione dialettica piena, ma a cui non offre un adeguata politica "concreta". Nei primi cinque anni di vita, dal congresso di Livorno del '21 a quello di Lione del '26, il Partito comunista, gravato dall'ipoteca dello scontro di classe e dall'avvento del fascismo in Ita-

lia, da dissidi interni e con l'Internazionale, da una serie di errori politici e di pregiudiziali ideologiche, da un'interpretazione riduttiva ed erronea tanto della natura del fascismo quanto della realtà storica contemporanea, accusa un grave ritardo e una marcata incomprensione dei termini della questione nazionale al confine orientale. Nonostante l'ideologia comunista e l'elaborazione marxista-leninista sul problema nazionale gli permettano di assumere da subito una posizione coerente e condivisa (riassumibile nel principio internazionalista del diritto dei popoli all'autodecisione fino alla separazione dallo stato nazionale di appartenenza), l'analisi oggettiva risulta mancante, la propaganda e la popolarizzazione di queste tematiche nulla, l'attività "pratica" da svolgersi in Venezia Giulia elusiva, dottrinaria e settaria, totalmente inadeguata a cercare e trovare punti di contatto con le minoranze oppresse e altrettanto incapace di determinare una qualsivoglia azione comune.

Risulta centrale soprattutto la dicotomia Gramsci-Bordiga all'interno della direzione del partito, fino a giungere alla svolta del '26 e all'esito delle *Tesi* di Lione, con il parziale recupero di certi ritardi interpretativi attraverso lo spazio concesso alla riflessione gramsciana sugli argomenti del "far politica", della "questione meridionale", della ricerca di alleanze organiche e dell'individuazione delle "forze motrici" della rivoluzione nel blocco operaio-contadino avallato dall'intesa con le minoranza nazionali oppresse dall'imperialismo. Qui, bisogna però fermarsi e sottolineare come ci sia (insieme all'arresto di Gramsci e al peggiorare delle condizioni interne che restringono ulteriormente il margine d'azione in Italia) un primo grave freno alla coerente esplicazione di questa possibile linea politica: i condizionamenti che la tattica della "classe contro classe" e del "socialfascismo" (teorizzazioni volute e fatte applicare ai vari Pc nazionali dall'Internazionale comunista dopo la crisi del '29), oltre a spostare l'attenzione sui temi di una ripresa immediata del lavoro rivoluzionario in vista dell' "inevitabile e imminente" crollo del sistema capitalista mondiale, bloccano a lungo il partito nel suo già difficile percorso di ricerca di alleanze, lo isolano dalle masse e ne inficiano la capacità di analisi alternative della realtà.

Con la "controsvolta" operata nel '35 dal VII Congresso dell'internazionale comunista e con la formulazione della linea dei "fronti popolari" come forma di resistenza al nazifascismo finalmente individuato nella sua natura di "nemico principale" (preceduta nello scenario giuliano dall'importante dichiarazione tripartita sul problema nazionale sloveno, con la quale i Pc di Italia, Austria e Jugoslavia rivendicavano i termini della lotta per l'unificazione della nazione slovena, per l'applicazione del principio di autodeterminazione dei popoli e per l'abbattimento degli imperialismi operanti nella regione in nome dei comuni interessi del proletariato delle tre nazionalità), si apre la strada per la ricerca di alleanze organiche con tutte quelle forze politiche e sociali antifasciste disposte ad intraprendere un percorso comune con i comunisti in funzione antifascista. Influiscono su questa posizione tanto i cambiamenti intercorsi sulla scena internazionale quanto la completa affermazione dell'egemonia stalinista in seno al movimento comunista internazionale, ma per il Pcdi si realizzano ora concreti margini di azione: i patti di unità d'azione conclusi con il Partito socialista prima e successivamente con il Mnrsc in Venezia Giulia ne sono il logico corollario.

Resta ora da chiedersi come sia possibile che si arrivi allo scontro di posizioni e interessi che si verificherà fra la Resistenza jugoslava e italiana nella regione durante la seconda guerra mondiale. Le ragioni, a mio avviso, sono da ricercare nella sottovalutazione e incomprensione da parte del Pcdi di due aspetti complementari e interagenti del problema nazionale al confine orientale: da un lato la grave dicotomia città-campagna, un carattere preesistente e acquisito della regione, ma che, peggiorato dall'azione del governo fascista, genererà una frattura insanabile fra mondo operaio (prevalentemente cittadino e italiano) e contadino (provinciale e sloveno-croato); dall'altro l'assurda miopia del partito (si può forse definirla ingenuità) di fronte al problema dei futuri confini da assegnare alla costituenda nazione slovena e croata. La posizione del Pcd'I su questo fondamentale argomento, sentito e vissuto in maniera irrinunciabile dalle minoranze oppresse, resta per tutto il periodo compreso fra le due guerre astratta e illusoria, ancorata com'era alla rivendicazione internazionalista della non-urgenza e non-necessarietà di impostare una preliminare discussione sui confini, sfumata nelle formule vane della costituzione delle "Repubbliche operaie e contadine" balcaniche secondo il modello sovietico. Si tratta di una visione eccessivamente dottrinaria della realtà, una prospettiva fallace che esploderà in tutte le sue conseguenze e contraddizioni durante il secondo conflitto mondiale, quando l'agognata rivoluzione avrà successo in Jugoslavia e non in Italia.

